

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Venerdì 4 marzo 2016, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“*Quale Europa per i giovani?*”

La Regola d'Oro

Indirizzo di saluto:

Roberto Pessi, Prorettore alla Didattica - LUISS Guido Carli

Introduzione:

Maria Camilla Pallavicini, Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interverranno:

Samuele Sangalli, educatore

Simona Marchini, attrice

Coordinamento

Filippo Gaudenzi, caporedattore e conduttore TG1

Roberto Pessi

Prorettore alla Didattica LUISS Guido Carli

Buongiorno a tutti. Sono Roberto Pessi, Prorettore alla Didattica della LUISS e sono solito portare il saluto di presentazione dell'Università.

Mi è stato detto che non è la prima volta che venite quest'anno, per cui non mi soffermerò a raccontarvi quello che facciamo alla LUISS e l'organizzazione delle nostre attività, ma mi limito a ringraziare la Presidentessa Pallavicini e l'Associazione Athenaeum per questa nuova opportunità, che si inserisce in un percorso estremamente importante e utile che avete iniziato all'inizio dell'anno scolastico.

Immagino che per voi, nella giornata di oggi, la maggiore attrazione sia rappresentata dalla presenza di un'attrice famosissima, che ha dato tantissime prove di comicità ma anche di interpretazioni più drammatiche, e che tutti abbiamo visto in molte serie televisive – una fra tutte “Don Matteo”, una serie *cult* per tutti noi –: Simona Marchini, che ringraziamo per essere qui e alla quale rivolgiamo un applauso.

Oltre a questo, personalmente ho un motivo in più, di natura “sentimentale”, per essere qui oggi: si tratta ovviamente di don Samuele Sangalli, un docente che ha cominciato l'avventura in questa università più o meno con me, ai tempi in cui ero Preside, e con cui ho condiviso tantissime esperienze di vario tipo, una tra tutte l'incontro con il Santo Padre, Benedetto XVI, proprio qui alla LUISS, dove, subito dopo, Don Samuele ha iniziato in punta di piedi il suo corso sull'Etica, che ha avuto subito un grande successo.

L'etica è anche educazione religiosa, ma poiché don Samuele è un personaggio straordinario, capace di prendere le distanze anche dal ruolo strettamente funzionale a quella che è la sua fede, con il tempo il corso si è aperto anche alla Storia delle Religioni e si è ulteriormente ampliato a una dialettica tra le diverse religioni, approdando anche ad alcuni incontri straordinari con i rappresentanti della fede musulmana, della fede ortodossa e della fede cattolica.

Don Samuele rappresenta la sintesi di tante cose di cui abbiamo più volte parlato. Quando vi ho annoiato descrivendovi progetti come la *Biografia dello Studente*, l'*Employability*, i *Soft Skills*, la *LUISS Sport Academy*, o il *Centro Linguistico*, vi ho sempre detto che facciamo tutto questo, non solo per dare opportunità ai ragazzi di avere una congrua allocazione sul mercato, ma anche per farne delle “persone”.

In questo senso Don Samuele rappresenta un modello, uno degli esempi più belli che abbiamo alla LUISS. Sono orgoglioso di essere sempre stato in questi 12 anni – anche nei momenti in cui qualcuno gli ha fatto resistenza –, il suo referente, ma anche e soprattutto l'amico a cui rivolgersi per fare due chiacchiere e capire come superare certi scogli. Mi è sembrato giusto spendere queste parole per qualcuno che, pur non essendo un grande attore, è certamente un grand'uomo! Facciamogli un applauso.

Chiudo esortandovi ad approfittare di queste giornate in cui potete contare sulla presenza di educatori che possono fornirvi, attraverso la loro testimonianza, indicazioni su come vivere e su come essere “persone”.

Questo è molto importante non solo per voi, ma per il nostro paese: apprestandovi a essere cittadini e a esercitare il diritto di voto, dovete imparare – e non solo nel voto ma in generale nella vita quotidiana –, a esprimere opinioni, siano esse critiche in senso negativo o positivo. Dovete però imparare a esprimere delle posizioni critiche proponendo sempre alternative possibili, perché la critica assoluta e fine a se stessa, rappresenta la negazione della persona.

Bisogna sempre trovare la soluzione del problema: che sia una soluzione solidaristica, che sia il rapporto interpersonale, un consiglio o la scelta di una regola diversa, l'importante è che il Paese non sia fatto solo di soggetti che criticano. E invece purtroppo è proprio questo che sta prevalendo, e lo stiamo pagando in termini di declino. Noi italiani criticiamo tutto e tutti: il vicino, l'amico, il collega, il professore... persino la stanza in cui siamo seduti, senza tuttavia proporre mai una soluzione!

Oggi non ho parlato della LUISS, che ormai conoscete a memoria, ho fatto, con simpatia e allegria, quella che si chiama una “comparsa”... Quando si fa la comparsa si ha diritto ad una bustina con all'interno un panino e un frutto, se si fa il figurante – come nel mio caso – si ha addirittura diritto a due panini... Beh, spero di averli meritati! Grazie.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti. L'argomento che tratteremo oggi è la Regola d'oro. Che cos'è la “Regola d'oro”? Confesso che mi sento molto in imbarazzo ad introdurre questo tema avendo al mio fianco Monsignor

Sangalli che ne può parlare mille volte meglio di me e, di sicuro, con maggiore competenza visto che, proprio per scelta di vita, la mette in pratica ogni giorno, mentre io mi sforzo di farlo ma vado avanti a tentoni. La Regola d'oro, in poche parole, vuol dire, in ogni circostanza, mettersi al posto degli altri. Sembra una cosa facile da fare ma è davvero difficile quando bisogna ricordarlo ogni volta, prima di aprire bocca o di decidere come agire e, in più, farlo con sensibilità e misura.

In pratica significa «sforzarsi di essere con gli altri altrettanto benevoli quanto lo si è con se stessi. Desiderare e volere per gli altri tutto il bene che si desidera per sé, rifiutare per gli altri il male che si rifiuta per sé e agire nell'interesse legittimo degli altri come si agirebbe per un proprio legittimo interesse».

Il che vuol dire: evitare tutti quei comportamenti che possano disturbare gli altri, rispettare le regole della convivenza civile, non parlare mai male di nessuno visto che non amiamo che si parli male di noi, non burlarci degli altri dal momento che non amiamo che gli altri si prendano gioco di noi. Lo stesso dicasi per le calunnie o per l'ingerenza nella vita privata delle persone. Tutti teniamo alla privacy e non amiamo che vengano rivelati i nostri fatti privati, quindi, manteniamo il silenzio e applichiamo la discrezione. Tutti detestiamo che si intrighi o si complotti alle nostre spalle, allora non facciamo neppure noi nei confronti degli altri. E, se amiamo essere aiutati quando siamo nel bisogno, cerchiamo di essere di aiuto agli altri quando capita a loro. In mille modi: con l'ascolto, l'amicizia, la tenerezza, un pensiero, una telefonata, una commissione, un servizio, con qualunque cosa possa tornare utile alla persona.

Essere così sarà benefico non solo agli altri, ma anche a noi; avremo la coscienza a posto, ci sentiremo più allegri, leggeri, felici e le cose della vita si risolveranno con maggiore facilità. Non sentiremo più dentro di noi quel campanellino d'allarme che ci avverte che abbiamo agito male o quel tarlo che non ci lascia in pace e che ineluttabilmente ci rode la coscienza!

Lo ripeto, ne parlo con imbarazzo perché proprio con Monsignor Sangalli abbiamo già affrontato l'argomento, in occasione di una lezione tenuta l'anno scorso dal professor Elie During, dell'Università di Paris Ouest Nanterre e membro dell'Institut Universitaire de France, nell'ambito di un corso da lui diretto sull'Etica nelle Professioni, rivolto agli studenti universitari delle facoltà di Legge e di Economia della Luiss.

È stata una conferenza molto interessante e mi farebbe piacere ripercorrere con voi i punti essenziali per approfondirli e suscitare ulteriori riflessioni.

Non mi dilungo sul fatto che la "Regola d'oro" vige da sempre in tutte le civiltà e in tutte le grandi tradizioni religiose. Ne hanno parlato Confucio e il suo discepolo Zeng Zi, ne ha parlato Buddha, ne hanno parlato esponenti della filosofia greca quali Epitteto e Seneca, è stata l'asse portante della vita e della parola di Gesù, ne hanno parlato Sant'Agostino, Lutero, Calvino, Hobbes, Locke, e, ai giorni nostri, Ostad Elahi, Paul Ricoeur, Emmanuel Lévinas, John Rawls. Ma anche grandi imprenditori come Henry Ford e Arthur Nash che ne hanno fatto un punto di forza per regolare i rapporti fra datori di lavoro e dipendenti. Henry Ford diceva: «Mi aspetto uno sforzo: che lavoriate come se foste voi stessi ad occupare il mio posto in ufficio, come se foste voi a pagare i vostri stipendi», ovviamente in un regime di reciprocità, perché anche lui si imponeva di trattare i suoi dipendenti come avrebbe voluto essere trattato se fosse stato al loro posto.

Diceva il professor During che si potrebbe discutere sulla differenza tra la formulazione positiva e negativa della Regola d'oro, ovvero, fra il "Tratta gli altri come vorresti che ti trattassero" e "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te". Diceva che "quello che non vorresti ti facessero, tu non farlo" passa in second'ordine rispetto a "quello che vorresti che gli altri ti facessero, fallo tu per loro", e che in fondo è questo il vero senso profondo della Regola d'oro.

Ci ha anche ricordato che questa formulazione ha suscitato parecchie critiche perché nel mettersi al posto degli altri e nel dire «mi piacerebbe o non mi piacerebbe» ci si potrebbe chiedere: che cosa succede se l'altro ha gusti diversi dai miei? Come si fa? E ci ha portato degli esempi. Quello di un padre che avendo ricevuto un'educazione molto severa e rigorosa riproduce lo stesso tipo di educazione con i propri figli e, convinto di essere nel giusto, proietta su di loro gli stessi modelli.

Oppure, una persona violenta, che ama la caccia, le armi, la guerra, e concepisce la vita come un combattimento, non avrà alcun problema ad aggredire gli altri verbalmente e fisicamente. Persone simili, se applicano la Regola d'oro, trattano gli altri come vorrebbero essere trattate loro e, cioè, non schivando la lotta e affermando «vinca il migliore».

Altri, ancora, per esempio i commercianti disonesti, pensano che qualche piccolo imbroglio non sia poi tanto sbagliato: fa parte del business, lo fanno tutti, quindi, possono farlo anche loro... Ecco sconfitta la Regola d'oro. Mettendosi al posto degli altri in modo sbagliato, si sentono autorizzati a pensare solo alla propria convenienza, e creano così una sorta di meccanismo di auto-giustificazione. Pertanto, il pericolo di una Regola d'oro mal compresa, è di indurre le persone a giustificare le proprie azioni e a rinunciare a praticare l'etica.

Al riguardo, il professor Daring ci ha ricordato come Sant'Agostino sostenesse che, in assenza di indicazioni precise, fosse meglio dire agli altri di fare ciò che si stima e si considera buono per sé. Ovvero: «fai agli altri quello che pensi razionalmente che dovrebbero fare a te». Quindi, non è più questione di proiettare sugli altri i propri desideri, ma difarsi spingere da un altro tipo di relazione, ovvero, trasformare la relazione nell'orizzonte del Bene, del razionale, e del giusto.

È una sfumatura fondamentale grazie alla quale aggiungendo la parola “Bene” o “razionale” si comprende come la Regola d'oro sia una formula di autonomia morale, come la intendeva Kant e, cioè, che l'ideale del dovere morale, fondato sulla ragione e sulla volontà e non imposto dalla società o dai dogmi, derivi dalla presa di coscienza della coerenza che si deve a se stessi. Quindi, ci si obbliga a fare qualcosa perché è un bene.

In questo modo si porta la nozione del “dovere” al centro della Regola d'oro e la si formula così: «Tutto ciò che esigete che gli altri debbano farvi, fatelo voi a loro». Al riguardo, riportiamo un detto di Confucio: «Un principe non deve esigere dagli altri qualcosa che egli stesso non sarebbe pronto a mettere in pratica».

Un altro punto toccato da Daring è stato il principio di empatia, ma ne ha anche sottolineato i limiti. Il problema, infatti, sta nella difficoltà di essere empatici con tutti. Ci sono persone che suscitano pietà, ma altre no. Quindi, per estendere la nostra capacità di compassione dobbiamo far intervenire delle nozioni razionali e richiamare alla mente il diritto degli altri e la giustizia. L'empatia va, quindi, sommata al mettersi al posto degli altri, perché ci costringe a introdurre il principio di coerenza e di reciprocità. Non possiamo, infatti, non fare noi per primi quello che esigiamo da parte degli altri. Come non possiamo proibire agli altri quello che facciamo noi. Questo esercizio ci costringe a una riflessione su noi stessi, sui motivi del nostro agire, sul senso di quello che facciamo, sulla maniera in cui agiamo, sulle conseguenze delle nostre azioni, e ci permette di verificare la nostra coerenza tra fatti e parole. Dobbiamo sempre ricordarci di metterci al posto di chi subisce una nostra azione. Dobbiamo chiederci: con il mio modo di agire, cosa accadrà a quella persona? Riunire, quindi, le due interpretazioni: il principio di empatia e quello di reciprocità/coerenza. Quest'ultimo, in realtà, consiste nell'assumere il punto di vista del soggetto passivo, cosa che alla fine porta all'empatia, cioè al soffrire con, al mettersi al posto dell'altro, nel bene e nel male. Si tratta, quindi, di due interpretazioni che non solo non sono contraddittorie, ma che sono complementari.

Inoltre, mettersi al posto degli altri non significa aggiustare il tiro a seconda del modo in cui gli altri agiscono con noi. Quindi, nell'applicare la Regola d'oro, non dobbiamo farci condizionare dal comportamento degli altri e dal modo in cui essi interagiscono con noi. Solo l'amore – dice Daring – può superare la logica dell'equivalenza in quanto logica del dono. L'amore non rientra nella logica della simmetria, perché si può donare senza aspettarsi nulla in cambio; se così non fosse, noi ameremmo solo chi ci ama. Sappiamo bene, però, quanto sia difficile amare. Tutti si riempiono la bocca della parola “amore” ma sanno davvero che cosa significhi amare? Guardandoci intorno non si direbbe proprio.

In pratica, per vivere in vivo la Regola d'oro, bisogna innanzitutto lottare contro il proprio egocentrismo, rendersi conto che non siamo al centro del mondo, o perlomeno che lo sono anche gli altri, e considerare sempre il loro punto di vista. Egoista è chi vuole tutto per sé, chi si mette al primo posto, chi antepone il proprio interesse a quello degli altri e cerca innanzitutto di soddisfare i propri desideri prima del loro.

Ostad Elahi, che abbiamo nominato all'inizio, sostiene che «bisogna sempre mettersi al posto degli altri prima di decidere cosa fare» e aggiunge parlando dell'uomo perfetto: «Questi pratica per gli altri ciò che vuole per sé e ciò che non vuole per sé non lo vuole neanche per gli altri». Come dicevamo, è facile a dirsi ma difficile a farsi. Più si applica questa regola, più si perfeziona la propria umanità e si abbassa la propria animalità. Bisogna controllarsi giorno e notte e diventare poliziotti e giudici di se stessi. Poi aggiunge: «Un vero essere umano è chi si rallegra della felicità degli altri e prova compassione per le loro disgrazie; non solo, prova repulsione per tutti gli atti che sono vili e che sono contrari alla coscienza e alla verità». Ciò dovrebbe farci capire che se ci ralleghiamo del male che può capitare a qualcuno che non ci piace, o peggio ancora, se desideriamo vendicarci di qualcuno che ci ha fatto del male e gioiamo se gli capita una disgrazia, ciò significa che siamo ancora immersi nella nostra animalità e ben lontani dall'essere diventati esseri umani. Un altro test può essere quello dell'invidia. Essere invidiosi della felicità degli altri. O anche solo indifferenti dei loro successi e di tutto ciò che li rende felici. L'indifferenza, infatti, è una cosa terribile, fa sentire soli, fa male e ferisce nel profondo.

In altre parole, a livello pratico, la Regola d'oro ci è estremamente utile perché ci fornisce dei punti di riferimento e ci aiuta a cercare dentro di noi tutto ciò che risveglia la nostra riconoscenza, suggerendoci così come possiamo agire con gli altri.

Un'altra modalità “pratica” dell'applicazione della Regola d'oro è quella della relazione fra datore di lavoro e dipendente, fra genitori e figli, fra insegnanti e studenti, fra padroni di casa e collaboratori domestici, e via

di seguito. Si tratta di situazioni asimmetriche in cui non vi è parità di ruoli ma che richiedono la stessa attenzione e lo stesso rispetto. Se veramente, in ogni frangente della vita, mettessimo in pratica questa regola, progressivamente riusciremmo a trasformare il nostro modo di essere, le nostre percezioni e diventeremmo più sensibili. E diventando più sensibili trasformeremmo la nostra sostanza. Il che, non soltanto ci porterebbe a fare del bene, ma a diventare anche più benevoli con gli altri. La Regola d'oro, infatti, si applica a chiunque, che si tratti di amici o di nemici; se l'applicassimo solo nei confronti di chi amiamo, sarebbe troppo facile. Dobbiamo invece attuarla anche nei confronti di chi non amiamo, di chi non ci ripaga, di chi se ne infischia. E soprattutto, ricordiamoci di non rispondere mai a un torto con un altro torto, ma cerchiamo di capire che l'unico modo corretto e giusto di reagire è proprio l'applicazione della Regola d'oro. E per verificare se ci muoviamo nella giusta direzione, la prima analisi che dobbiamo fare è di controllare la nostra intenzione, e farlo con sincerità, senza omissioni e senza darci delle giustificazioni per convincerci di avere ragione. Bene, credo di avere fatto una sintesi dei punti più salienti della conferenza del professor Daring. Passerei quindi la parola a Monsignor Sangalli che ringrazio vivamente per aver accettato di essere qui con noi.

Gaudenzi

Giornalista, caporedattore TGI

Grazie Presidente. Buongiorno anche da parte mia. Mi domandavo, ascoltandola, se la Regola d'oro si possa imporre o se invece non sia qualcosa che ognuno di noi deve sentire e far proprio, che appartiene al buonsenso e alla convivenza civile. Certamente ha un sapore nettamente opposto a quanto ci viene detto quotidianamente secondo la logica della concorrenza: «Fatti furbo, fatti valere, fatti rispettare, sii più deciso!»; quante volte vi è capitato di sentirvi dire: «Se non ti sbrighi quello ti frega»? Sono tutti impulsi legati al mito del successo, come se il successo non potesse arrivare senza prevaricare gli altri. In realtà, come avremo modo di sentire tra poco, non è così. Nessuno può veramente imporci niente e la Regola vale per tutti – non ci sono, in questo senso, professori e alunni –, possiamo solo proporre esempi di persone che la applicano e riescono a vivere felici: dobbiamo capire qual è il fine ultimo della nostra esistenza. La felicità non necessariamente è legata al denaro, al successo e alla facilità con cui si raggiungono gli obiettivi, neppure, l'infelicità dipende dal mancato riconoscimento delle nostre qualità. Simona Marchini non pensava che avrebbe fatto l'attrice ma altri hanno scoperto in lei alcune doti che ha saputo mettere a frutto con generosità, anche rischiando.

Impariamo per prima cosa ad ascoltarci, forse potrebbe essere il primo passo per poter dire felici.

Monsignor Sangalli, che ha avuto occasione di incontrare tante persone, ha conosciuto ragazzi che hanno fatto di tutto – spesso nemmeno per colpa loro – per non essere felici. Dalle loro vite possiamo trarre molti insegnamenti.

Samuele Sangalli

Educatore

Grazie, innanzitutto, a Maria Camilla Pallavicini e alle amiche e agli amici di Athenaeum che mi hanno invitato. Quando, invitato a portare la mia testimonianza, ho saputo che avrei dovuto parlare a ragazzi delle ultime classi delle scuole superiori, mi è tornato alla mente il ricordo di quando anch'io lavoravo con ragazzi come voi. Erano gli inizi degli anni Novanta e insegnavo filosofia al liceo – allora ero giovanissimo: non sono così vecchio! –, avevo studiato come sacerdote ma sentivo il bisogno di avere maggiore esperienza “di vita”. Mi trovavo a Milano dove era un vescovo molto saggio, Carlo Maria Martini, – un altro mi avrebbe “mandato a quel paese” – che mi disse: «Samuele, vai a insegnare in quel liceo, a nord di Milano, così ti fai un po' le ossa».

Ebbene, ci andai e furono anni bellissimi. Ma, come spesso capita nella vita, quando ci si muove, ci viene incontro qualcosa di inatteso. Non vi racconterò del mio insegnamento al liceo, magari un'altra volta... In fondo alla via in cui si trovava l'istituto, c'era un piccolo parco dove i giovani di qualche anno più grandi andavano a drogarsi. Che volete, quando si hanno 25 anni e si senta la missione dell'apostolo, si fanno anche cose assurde: una sera vidi un ragazzo che si stava “bucando” e, poiché stavo veramente molto male per lui, gli chiesi d'impulso di darmi la siringa invece di usarla. Ricorderò sempre la sua faccia – aveva i denti tutti rotti – mi sorrise e mi disse: «Sei il primo che mi chiede questo. Te la darei ma non posso, altrimenti sto male». Andai via.

Avevo sempre il cruccio di quel “parchetto”. Nonostante avessi messo insieme un bel gruppo di liceali con cui facevamo tante cose, il mio pensiero era sempre per quei ragazzi che stavano male. Fin quando, una sera, passando per il parchetto vidi un giovane prete. In quegli anni a Milano andava in giro un apostolo nella stazione centrale, Fratello Ettore, che raccoglieva tutti i barboni – è morto già da qualche anno, e vorrebbero anche farlo santo, secondo me santo lo era veramente – e aveva radunato intorno a sé un gruppo di preti camilliani – quelli che si occupano dell’assistenza agli infermi e non solo. Quel giovane prete, che si chiamava Claudio, era uno di loro. Ci parlai e gli dissi che, finché si trattava di affrontare una classe di liceali, non avevo problemi – funzionavo anche bene, mi dicevano –, ma ogni volta che passavo di lì mi si stringeva il cuore e non sapevo che cosa fare. Mi guardò e mi disse di andare con lui. Per farvela breve aveva messo insieme una piccola comunità e l’aveva chiamata con un nome un po’ buffo: “Alleluia”. Attenzione: non erano solo tossicodipendenti. Ettore, Claudio e compagnia andavano a raccattare proprio tutti quelli che non voleva più nessuno. Questa comunità era strutturata in due settori: uno costituito da tossicodipendenti già ammalati di Aids, l’altro da transessuali ammalati di Aids molto seriamente, agli ultimi mesi di vita. Mi disse di andare a vivere con loro.

Tenete presente che ero davvero molto giovane – avevo pochi anni più di voi – e a quei tempi anche solo la parola Aids faceva accapponare la pelle. Passai una notte insonne ma alla fine decisi di andare, pur non sapendo fare niente. La mattina insegnavo a scuola, il pomeriggio e la sera stavo con loro. Dopo circa due mesi che ero lì, Claudio mi propose di insegnare un po’ di filosofia: sono stati i miei alunni migliori! Mi massacravano: per ogni cosa che dicevo, avevano critiche e controcritiche. Uno di loro si chiamava Roberto – non era figlio di un poveraccio, come si potrebbe credere, ma di uno dei più importanti avvocati di Milano – ed era uno dei più intelligenti. Anche lui era già gravemente malato. Quei ragazzi di allora, oggi a distanza di 26 anni, sono tutti morti. Roberto era davvero molto intelligente. Come mai era finito nel giro? Ci era finito perché completamente ignorato dal padre. Mi raccontò Claudio che, dopo averne combinata una dietro l’altra, alla fine aveva cominciato a drogarsi senza più riuscire a smettere. Aveva una tale violenza addosso... La Regola d’oro “Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te/fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te” come si poteva applicare con lui? Mi sfidava sempre. Ogni volta che aveva la giornata libera – perché la comunità non era un carcere – mi diceva che sarebbe andato a prostitute per contagiarle proprio come loro avevano fatto con lui. Uno così ti veniva solo voglia di sbatterlo al muro, perché era un pericolo vivente.

Perché vi racconto questa storia? Ho sempre cercato di stare vicino a Roberto, di sopportarlo, ma era difficile davvero: ne combinava di tutti i colori e non aveva mai un gesto di affetto o riconoscenza. Ce l’aveva con il mondo intero perché il mondo intero, primo fra tutti suo padre, non lo aveva accolto. Un giorno andammo in trasferta a giocare a pallone con un’altra comunità. Allora giravo con una Fiat 127 – erano “gloriose” –, avevo una barba rossa, jeans e maglione e tutta quella gente in auto: virisparmio il racconto dei carabinieri che ci fermarono e mi puntano il mitra non credendo fossi un prete... Arrivati a Pavia, iniziò la partita e io facevo l’arbitro; ad un certo punto ci fu un colpo di testa, un cross, si lanciarono in due. Roberto era uno di loro e cozzò con il naso sulla testa dell’altro. Risultato: una fontana di sangue. La prima cosa che feci fu corrergli incontro per aiutarlo – immaginate che dolore doveva provare con il naso rotto! –. Me lo ricordo come fosse ieri: questo ragazzo, che non vedeva l’ora di combinarmene una, mi prese – non so nemmeno io con quale forza – e mi diede uno spintone tale che caddi a terra e poi corse a sciacquarsi in una fontanella e a tamponarsi il naso da solo.

Rimasi malissimo perché non mi aveva permesso di aiutarlo. Dopo un po’ andai da lui per portarlo all’ospedale e gli chiesi perché mi avesse allontanato. Mi guardò e rispose: «Questo è sangue fresco e tu hai sempre le mani tagliuzzate, sarebbe bastata una piccola ferita per contagiarti».

La Regola d’oro. La Regola d’oro vale per tutti, vale anche per Roberto. Ricordatelo sempre.

[applausi]

Non c’è nessuno così disgraziato che non sia capace dentro di sé di applicarla. Tornati in comunità, chiesi a Roberto perché mi avesse protetto. Mi disse: «Samuele tu sei l’unico, insieme a questi altri... – e vi risparmio la parolaccia – a non avermi ignorato. Lo so di essere un poco di buono, uno che va in giro ad attaccare l’Aids alle prostitute, ma nonostante ciò, visto che tu non mi hai mai ignorato e mi hai sempre sopportato, ho voluto provare anch’io a fare qualcosa di buono».

Ecco, ricordate sempre questo: non c’è nessuno al quale abbiate fatto del bene che, poco a poco, non possa contraccambiare, facendo del bene a voi.

Però, vivendo in comunità, non ho solo imparato questo.

Recentemente ero a un convegno dove ho incontrato Nicola Gratteri e ci siamo stimati – è un grandissimo magistrato, forse lo conoscete – ma è davvero pessimista, perché ritiene che il destino di chi nasce in una

famiglia malavitosa sia segnato. Io gli ho detto che non credo che uno nato mafioso debba finire per forza così e gli ho raccontato la storia di Roberto. Se crediamo veramente alla Regola d'oro prima o poi darà i suoi frutti.

Ma due cose ancora vorrei dirvi, prima di concludere.

Quando si cerca di applicare la Regola d'oro ci sono due nemici tremendi: il primo è dentro di noi. Noi non siamo così buoni, abbiamo le nostre passioni: l'invidia, la gelosia, la rabbia, la pigrizia, l'avarizia...

Una volta c'erano dei bellissimi elenchi dei vizi e delle virtù che mi divertivo a imparare a memoria per poi fare un check-up su me stesso... È una cosa che ho imparato da Seneca, leggetevi le *Lettere a Lucilio*. A Seneca piaceva fare l'esame di coscienza tutte le sere e ho imparato a farlo anche io.

Una cosa su cui facevo molta fatica era controllare le mie passioni quando stavo con quei ragazzi, quando facevo loro scuola. E quando ti fai prendere dai vizi e dalle passioni, come fai? Ero terribilmente arrabbiato. In quel periodo stavo facendo la tesi e uno dei miei maestri, che è stato un grande gesuita, mi disse di andare a cercare che cosa dicesse Tommaso sui vizi e di leggerlo insieme ai miei tossici. Io pensai: «Tommaso? Con i tossici?». Bene, alla fine scrissi un libretto, l'ho chiamato, in maniera un po' *tricky*, *Introspezione medievale*, perché l'analisi dei vizi che fa Tommaso è davvero una curiosità: questo grande uomo ha saputo leggerli non come una minaccia. Mentre io continuavo a fare la guerra contro i miei vizi – l'invidia, la gelosia, la superbia... – senza concludere niente, lui scriveva invece che le passioni sono la nostra benzina e tutto dipende da come noi le usiamo.

Le passioni vanno infatti trasformate: che l'avarizia diventi la voglia di “piazzare” tante cose buone, che l'invidia diventi la forza per una sana competizione, che la superbia diventi la voglia di una più grande carità, l'ira la passione della lotta per le cose positive... Leggendo insieme Tommaso ci siamo accorti che non bisogna spaventarsi delle proprie passioni ma trasformarle senza reprimerle, perché ciò che è represso, sotto mentite spoglie, torna. È stata una grande lezione. Non sempre riesco a trasformare le passioni in pulsioni positive però almeno ho imparato la via per cimentarmi ogni giorno.

Maho sperimentato anche un secondo nemico. Al liceo c'era il gruppo dei ragazzi un po' emarginati che non erano già nel “parchetto” ma si stavano incamminando in quella direzione. Li ho riuniti in un grande gruppo e mi hanno calunniato dicendo: «Sangalli mette assieme tutte le mele marce che dopo rovinano gli altri!» Vi risparmio tutta la storia. Hanno cominciato a dire che era una “gang”, che io ero troppo buono e non potevo cambiarli. Non so se avete mai avuto a che fare nella vita con la malvagità che sta fuori di noi, con la cattiveria, quella vera. Avete mai incontrato una persona cattiva, che vi vuole del male? In questo caso che cosa si fa? La Regola d'oro te lo dico io dove la butti... Come fare? Questa è una bella domanda.

Abbiamo detto che, se il nemico sono io, provo a trasformare le passioni in elemento di forza per una vita più *lively*, ma se la malvagità sta fuori di me e uno cattivo mi vuol male, che cosa faccio? Se non disinnesci la trappola mortale dei nemici, dei malvagi, rischi di farti prendere dalla rabbia ed al risentimento che poi diventa un'ossessione. La rabbia e il risentimento che diventano ossessione sono grandi minacce alla nostra vita personale e alla possibilità di vivere la Regola d'oro. Io come l'ho vinta? Mah, vi dico che su questa cosa ha giocato questo “libretto” (il Vangelo) e un passaggio in particolare. So che sono parole dure, ma sono scritte, per cui permettetemi di leggerle e solo poi mi direte che «tanto nessuno riesce a metterle in pratica». Vi dico come me le hanno spiegate, vediamo se funziona anche per voi.

“Ma a voi che ascoltate io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello non rifiutare neanche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate di ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Ma voi amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché Egli” – e qui non hanno avuto nemmeno il coraggio di tradurlo come è scritto perché hanno tradotto “benevolo” ma in greco è scritto “*χρηστός*” la cui traduzione letterale sarebbe “usabile” da “*χράομαι*” – “è usabile anche dagli ingrati e dai malvagi” (Luca 6, 27-37).

Che Dio fosse usabile dagli ingrati e dai malvagi non l'avevo proprio capito fino a quando non ho trovato un grande maestro, Silvano Fausti, che mi ha detto: «Se tu leggi questo testo così non capisci niente! Questo testo è una serie di imperativi che si fonda su un indicativo, l'indicativo della vita di Gesù, è lui che ha fatto così: che ha perdonato i propri nemici, ha amato quelli che gli facevano del male, ha amato quelli che l'ammazzavano, non ha avuto risentimento per quelli che aveva guarito quando hanno avuto bisogno e che

l'hanno lasciato morire come un verme sulla croce. L'indicativo è di Gesù: devi guardare a Gesù e imparare da lui».

Mi sono detto: «Ma come faccio?». Fino a quando mi sono accorto che più avanti, sempre nello stesso testo di Luca – capitolo 23, versetto 33 della Crocifissione – Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Gesù ha chiesto al Padre la grazia di perdonare! Ho capito questo: quando hai di fronte la gente che ti fa del male è inutile pretendere da se stessi risorse che sono inumane. Gesù ha pregato Dio e gli ha chiesto la forza di perdonare, allora ho cominciato anche io a fare così. Quando mi trovo davanti persone che mi fanno del male, chiedo la forza di perdonare e inizio a pregare per queste persone. Voi potrete dire: «Che cosa ottieni?». E io ti dico: «Prova!». Su certe cose non c'è tanto da far teorie quanto da vivere esperienze.

All'inizio mi era sembrato di masticare la sabbia, si sente dentro la repulsione, poi, adagio adagio, quando preghi e chiedi il perdono per te e per loro, ti scende dentro una pace e una luce che non sai da dove viene... Non che questo porti immediatamente a chissà quali atti. Ci sono voluti dieci anni perché riuscissi a tornare da quelle persone che allora mi avevano calunniato e che avevano distrutto il progetto con i ragazzi di strada – adesso hai il Papa a tuo favore ma allora... – e abbracciarli. Questi dieci anni sono stati preparati per me da questo esercizio della preghiera: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno, padre perdona me perché non so quello che faccio». Adagio adagio, continuamente – con i mesi, con gli anni... – questo esercizio spirituale mi ha innanzitutto guarito dentro e mi ha tolto la voglia di vendetta, poi mi ha dato la forza di diventare propositivo: sono stato io ad andare cercare quelli che mi avevano fatto del male. Il giorno che mi hanno incontrato non sapevano più da che parte guardare.

Vi racconto questo perché la Regola d'oro deve fare i conti con questi due nemici: primo quello che sta dentro di te, secondo quello che sta fuori di te, ma per entrambi ci può essere un cammino di rimedio.

[applausi]

Gaudenzi

Grazie. Signore e signori: Simona Marchini.

Simona Marchini

Attrice

Vorrei avere due braccia infinite per abbracciarvi tutti: sento un grande amore per i giovani, perché credo che siano la parte più interessante e straordinaria, il futuro del mondo, e anche perché sento il bisogno di proteggerli e di aiutarli. Vi voglio dire una cosa fondamentale. Conosco la felicità e vorrei trasmettervi, più di ogni altra cosa, l'efficacia dell'esempio perché, come diceva un grande pensatore, Rudolf Steiner, che si ispirava al cristianesimo, ognuno di noi è un esempio per l'altro.

Oggi, in un mondo senza contesto, dove succede di tutto, dove si sfasciano i punti di riferimento, dove la caduta di ideologie e muri ha creato una sorta di vuoto, più che mai abbiamo necessità di un punto fermo. Cosa significa questo in un processo storico profondissimo, evolutivo? Significa che ognuno di noi deve prendersi l'impegno di due linee fondanti: il rispetto, a cominciare da se stessi, e la responsabilità. Non possiamo continuare ad imputare sempre agli altri la colpa di tutto quello che succede ma dobbiamo impegnarci urgentemente in prima persona, per essere più felici. Non si tratta di una seccatura ma di una chiave di lettura della vita in termini di felicità. Più siamo con noi stessi – profondamente, emotivamente, sentimentalmente, con il cuore aperto, senza paura di dare, amare e di essere con gli altri parte di un'energia cosmica e di una sola comunità –, più amore, autostima ed energia acquisteremo per noi stessi.

Le parole non servono, servono gli esempi. Ve ne darò uno per tutti perché non voglio essere pedante. Non ho preparato discorsi e vi voglio parlare non come a una massa informe ma come persone, individui meravigliosi con enormi potenzialità interiori e certamente tante qualità. La chiave di lettura che ho della vita, è stato un dono dei miei genitori, uno dei tanti valori che mi hanno comunicato attraverso l'esempio.

Si tratta di un esempio storico reale – perché bisogna rimanere ancorati alla realtà e non limitarsi alle astrazioni teoriche –: sono figlia di genitori partigiani antifascisti che hanno sempre combattuto per la dignità del proprio Paese, rischiando la vita come del resto anche tanti altri hanno fatto. Subito dopo la guerra, finita quella enorme tragedia, un signore che era stato in prigione per 17 anni semplicemente perché antifascista, Mauro Scoccimarro, era diventato ministro per l'Epurazione, una brutta parola che tuttavia significava solo rimettere ordine nelle Istituzioni, magari allontanando i peggiori dell'era fascista. Ebbene, quando Mauro Scoccimarro si trovò davanti il giudice Sgrò, proprio quello che lo aveva mandato in prigione per tanti anni, semplicemente per un reato di opinione, raccontò a mio padre, di cui era amico, che quella per lui fu una

giornata straordinaria perché ebbe l'opportunità di impartire al suo carnefice una lezione di vita meravigliosa, perdonandolo e lasciandolo in ruolo. Così facendo infatti dimostrò la differenza tra antifascisti e fascisti e allo stesso tempo insegnò a questi ultimi non l'arroganza ma la pietà e l'umanità. Ebbe pietà di un uomo che dopo tanta arroganza e violenza gli apparve davanti disarmato, impaurito e con il terrore per il proprio futuro.

Questa è verità. Anche io sono verità nel senso che la mia Regola d'oro nella vita è stata non avere paura di dare. Non abbiate paura della giustizia, della bellezza. Voi che siete giovani, cominciate ad amare quello che avete dentro. Non abbiate paura di dare, di sentire, di innamorarvi. Datevi perché la vita restituisce: siamo un'energia. Datevi, ma attenzione: non "sdatevi", sia chiaro. Lo dico soprattutto alle ragazze verso le quali, da donna, ho una particolare sensibilità. Alla ragazze dico di non farsimanipolare da esempi catastrofici, vi prego, salvatevi da ciò che di peggio trovate in rete o in televisione. Personalmente vorrei arrestare la signora De Filippi...

[applausi]

... E anche quella "pacioccona" della Clerici, perché programmi come *Vi lascio una canzone* sono un delitto contro l'infanzia. Penso ai poveri bambini mascherati da adulti con il gel e la cresta e alle famiglie che non capiscono quanto danno subiscono su quei palcoscenici. C'è da dire che sono tutti format che vengono da lontano: noi italiani eravamo molto più sani umani e disponibili, ma i modelli di questo consumismo estremo, brutale, volgare, ci hanno un pochino deviato. Quando una dodicenne è capace di prostituirsi per una borsa di Vuitton io piango, non la giudico, sto male.

Le donne sono un dono per il mondo. Tutti i grandi filosofi e pensatori riconoscono loro un ruolo fondamentale nella storia, perché rappresentano l'aspetto creativo e sentimentale, sono l'anima, sono il cuore, sono quelle che accolgono e proteggono. Per questo motivo cercate di non diventare "dei maschiacci": siete belle, avete tanto da dare. Provate a educare i maschietti che hanno sempre più difficoltà davanti alle "femmine guerriere". Vi dico tutto questo – e poi vi reciterò un pezzettino per farvi sorridere facendovi mettere nei panni dei genitori – soprattutto per amore, una parola tanto abusata ma che è una lampadina che abbiamo dentro tutti e che va accesa senza paura. Usciamo di casa sorridendo e senza pensare sempre all'altro come il nemico, come a una persona ostile e da combattere. Sapete che una persona con un sorriso "si smonta"? Sperimentatelo anche nelle situazioni più banali. Se vi dovesse fermare un vigile, provate a sorridere e scusarvi per la vostra piccola distrazione invece di lamentarvi e vedrete!

[applausi]

Grazie. Sto ricevendo tanto da voi, siamo come emittenti e l'energia è circolare: se emano un'energia bella luminosa e costruttiva faccio del bene a tutti. Devo superare la rabbia, l'invidia, l'antipatia per piacere a me stessa e potermi dire: «Brava, ce l'hai fatta!» Non è una predica quella che vi sto facendo, ma sono le indicazioni che metto in pratica nella mia vita. Nonostante i drammi colpiscano anche me come tutti gli altri, riesco a trovare sempre la felicità, e oggi sono convinta che qualcosa di quello che vi sto dicendo con tutta l'anima vi rimarrà dentro.

Vi lascio due indicazioni. Una è quella di Steiner: «Vivi senza pregiudizio». Sembra una cosetta da niente ma è difficilissimo perché per liberarsi dal pregiudizio ci vuole un'enorme pazienza e ci si impiega anche tutta una vita. Però alla fine ci si riesce e questo dà un sospiro alla mente e all'anima e rende liberi, migliorando il nostro rapporto con il mondo. L'altra è di un maestro esoterico: Juan, maestro di Castaneda, di tutt'altro genere, che però ha dato al suo alunno un input fondamentale: «Segui sempre le strade che hanno un cuore». È chiaro?

Non so se vi diventerà o meno perché siete molto molto giovani, ma magari sì. Ho interpretato un personaggio in televisione con Arbore, la "signora mia", la signora Simona, "tanto bona e de core", con un marito egoista che vive solo per la magica Roma, sempre in tuta la domenica. Anch'io vivo solo per la magica, eh, mio padre fu presidente della Roma.

Arbore, quindici giorni prima della trasmissione *Quelli della notte* – molto diversa dalle altre e innovativa – mi chiese:

«Signora Simona, lei è sposata?» E io dissi: «Sì, signor Arbore».

«E come si chiama suo marito?»

«Robbi, sarebbe Roberto ma in famiglia lo chiamiamo tutti Robbi».

«E ha figli?»

«Sì, due. Guardi, due stelle, no' perché so figli miei per carità... Massimiliano e Cinzietta: belli, belli, belli. L'estate, per dire, andiamo al Villaggio Valtour che è tanto comodo: c'è il recinto, puoi lascia' i figli liberi: una pace! Dalla mattina alla sera col pareo... la libertà, per dire... Ora però Massimiliano e Cinzietta sono diventati grandi, hanno superato tutto il travaglio dell'adolescenza – uno deve capire che è un passaggio

difficile, anche ormonale, per dire... Così m'ha detto il dottore: "Cerchi di capire, questi ragazzi hanno studiato un po' alla meglio perché so' tanto alternativi!".

Mi dicono: "Noi dobbiamo farci l'esperienza, viaggiare, vedere, fare, eccetera".

C'hanno avuto l'erboristeria, il bed and breakfast, il chilometro zero – quell'esperienza dell'orto, però dovevano sempre chiama' il contadino! –. Insomma hanno fatto tutte le esperienze perché è giusto così, per carità: sono stati vegetariani, carnivori, vegani, tutto tutto tutto, così hanno uno specchio completo della vita! Qualche tempo fa mi vedo arrivare Cinzietta con un'aria determinata proprio – lei ha fatto anche volontariato: so' de core i miei ragazzi, per carità! – allora l'ho vista con la sacca in mano e le dico:

"Amore dove vai?"

"Vado a fare volontariato con gli alcolisti".

Gli dico: "E dove amore?"

"Vado a Dublino".

"Ma guarda che gli alcolisti ci stanno pure qua!"

"Vuoi mette' Dublino?"

"Ah no, certo!"

È partita, dopo quattro mesi è tornata a casa con un cinese.

Io e Robbi abbiamo detto: "Piacere!" Insomma, non sapevamo proprio come affrontare la cosa.

Io ho detto: "Ma il Signore come si chiama?"

"Liù-Yo-Ah" [tre sillabe volutamente incomprensibili... come trascrivere?]

Mi sono permessa di chiedere: "Ma il signore si trattiene?"

"Ma' non cominciare con queste domande oziose, col razzismo strisciante..."

"No. Ho solo chiesto così facciamo il letto..."

"Dorme con me".

Vabbè. Allora dico: "Ma perché un cinese? Dove l'hai trovato?"

"A Dublino, poverello era un alcolista..."

"E come mai?"

"Perché in Cina lui faceva il ricercatore. L'input era raddoppiare il chicco di riso – i Cinesi so' tanti! –. Dopo vent'anni di ricerca era solo riuscito a fare un chicco con un bozzo, per dire... È stata una frustrazione terribile: sai com'è il cinese? Se non riesce si vergogna tanto per cui o s'ammazza o va via, e lui è andato via. Praticamente a piedi, piano piano... C'ha messo un bel po' di tempo finché s'è informato e ha chiesto: –Dove si beve di più in Eulopa?–. Dipende –gli hanno detto. – Ma ploplo di più di più? –. A Dublino. E lui è andato. Era un alcolista proprio recidivo e io l'ho guarito".

"Brava amore di mamma! E adesso che volete fare, tanto per avere un'idea..."

"Adesso apriamo il centro di recupero qui".

"Dove qui?"

"Nel garage! Tanto c'è solo la moto metallizzata di papà." E allora allestiscono il garage. Il fratello, Massimiliano, contento perché c'ha il gruppo rock che prima si chiamava "Senza terra", poi "Senza pace", poi "Senza niente", che è più attuale, fa: "Gagliardo, fico, così pure noi suoniamo!"

Hanno addobbato tutto, molto carino, ma dalla finestra intanto vedevo arrivare casse di alcolici e allora sono scesa giù e ho detto:

"Ma Cinzietta perché gli alcolici?"

"A ma', se no come l'attiro l'alcolista?"

"Ho capito ma..."

Arriva Liù Jo Ah e mi dice:

"Signola, lei deve lassegnale, perché queto è il mondo olmai, queto il mondo".

"Allora fate qualcosa di buono!"

"Io ho molti amici cinesi".

"Ma tanti, tanti?"

Dice: "Sì signola, lassegna: Cina è vicina!"

Che avrà voluto di'?'».

[Applausi]

Grazie.

Gaudenzi

Una parola conclusiva a Monsignor Sangalli.

Samuele Sangalli

Abbiamo già detto abbastanza. Come diceva la Presidente all'inizio, io ho avviato un'esperienza di educazione alla cittadinanza attiva, al dialogo interreligioso e di servizio agli ultimi che si chiama Fondazione "Sinderesi". Basta digitare su Google www.fondazione.sinderesi.org e la trovate. Chi ha voglia di venire è il benvenuto.

Simona Marchini

Una cosa sola. A parte il ringraziamento per la vostra resistenza, io ho un centro culturale che si chiama la "Nuova Pesa" – c'è anche il sito – è a piazza del Popolo, se mai qualcuno avesse voglia, lì si fa letteratura poesia, mostra d'arte contemporanea. Non lo dico per fare "la fanatica" ma perché è un luogo di esperienza e di contatto dove amici e artisti vengono volentieri perché è uno spazio libero da pregiudizi. Se qualcuno volesse venire, mi farebbe piacere.

Filippo Gaudenzi

Grazie a Simona Marchini, Monsignor Sangalli e a tutti voi che ci avete ascoltato.